

S c r i t t o r i   G i u n t i



Marco Malvaldi

# La misura dell'uomo

 GIUNTI

## Referenze fotografiche per i disegni di Leonardo da Vinci

### – Sguardia iniziale

“Testa di giovane di profilo” (probabilmente Andrea Salaino detto *il Salai*), 1517-1518, RL 12557 Windsor Castle, The Royal Collection, © Royal Collection Trust © HM Queen Elizabeth II, 2018 / Bridgeman Images (*parte sin./a.*)

“Studio di mani”, ca. 1478-1480 oppure 1488-1489, Windsor Castle, The Royal Collection, RL 12558 © Royal Collection Trust © HM Queen Elizabeth II, 2018 / Bridgeman Images (*parte sin./b.*)

“Muscoli della spalla”, 1509-1510 ca., RL 19003v, Windsor Castle, The Royal Collection, RL 12558 © Royal Collection Trust © HM Queen Elizabeth II, 2018 / Bridgeman Images (*parte dx.*)

### – Sguardia finale

“Cavaliere su cavallo rampante di profilo a destra”, ca. 1481, Cambridge, Fitzwilliam Museum, inv. Pd. 44-1999 © Bridgeman Images (*parte sin./a.*)

“Studio per la fusione di un monumento equestre per Francesco Sforza”, 1491, Madrid, MS II, f. 157r © Biblioteca Nacional de España, Madrid (*parte sin./b.*)

“Ala battente”, Paris, Ms B, f. 88v, Paris, Institut de France (immagine tratta dall’edizione facsimilare Giunti Editore, Firenze) (*parte dx./a.*)

“Ornittero”, Paris, Ms B, f. 80r, Paris, Institut de France (immagine tratta dall’edizione facsimilare Giunti Editore, Firenze) (*parte dx./b.*)

## Referenze delle immagini all’interno

Ricostruzione del Castello Sforzesco di Milano

© 2018 DeAgostini Picture Library/Scala, Firenze

Paolo Furlani (dis.), *Mappa di Milano*, incisione e stampa:

Venezia, 1567 © Fototeca Storica Nazionale A. Giraldi, Roma

*Milano alla fine del '400*: © Stefano Benini, Firenze

*L'Italia nel 1493*: © Stefano Benini, Firenze

*La misura dell'uomo*

di Marco Malvaldi

«Scrittori Giunti»

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2018 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: novembre 2018

*A Giovanna Baldini,  
Luisa Sacerdote,  
Marcella Binchi,  
Lia Marianelli*

*A tutti i professori  
delle scuole pubbliche*



## DRAMATIS PERSONÆ

### LA BOTTEGA

LEONARDO DI SER PIERO DA VINCI: dipintore, scultore, architetto, ingegnario di corte e assai avvezzo alle fantasticherie. Insomma, omo di genio.

GIAN GIACOMO CAPROTTI DETTO SALAI: garzone di bottega presso Leonardo, allievo prediletto, ladro, bugiardo, ostinato, ghiotto. Ma ha anche dei difetti.

MARCO D'OGGIONO, ZANINO DA FERRARA, GIULIO IL TEDESCO: altri allievi del genio di Vinci.

RAMBALDO CHITI: ex allievo di Leonardo, e purtroppo per lui ex molte altre cose.

CATERINA: madre amorevole di Leonardo, concepito quando lei e il notaio ser Piero da Vinci erano ancora giovani e inesperti. Donna dalle mille, troppe premure per il nostro, e dalla altrettanto sovrabbondante schiettezza.

## LA CORTE

LUDOVICO IL MORO: duca di Bari e signore di Milano, un metro e novanta di machiavellica stazza, figlio illegittimo di Francesco Sforza. Non gli è chiaro se sia meglio comandare o fottere, ma entrambe le cose gli piacciono assai.

FRANCESCO SFORZA: morto stecchito da più di ventisette anni, ma onnipresente padre di Ludovico il Moro. In suo onore, c'è un gargantuesco cavallo di bronzo da fare.

GIACOMO TROTTI: ambasciatore, occhi e recchie del duca di Ferrara, Ercole I d'Este. Ormai non più giovane, abile interprete della vita di corte. Un po' spione forse, ma è per questo che lo pagano.

BEATRICE D'ESTE: figlia del duca di Ferrara e moglie di Ludovico il Moro, pingue nell'aspetto e nella dote, ingenua ma non fino al punto di non accorgersi dei molti fruscii di sottane lungo i corridoi del castello.

ERCOLE MASSIMILIANO: neonato rampollo del Moro e di Beatrice. Ha due anni, ma già è nobile.

TEODORA: nutrice del piccolo Ercole Massimiliano.

MASSIMILIANO D'ASBURGO: viennese, imperatore del Sacro Romano Impero. Non è a palazzo, ma è come se ci fosse.

BIANCA MARIA SFORZA: nipote di Ludovico il Moro, promessa in sposa a Massimiliano per l'imminente Natale.

LUCREZIA CRIVELLI: amante in carica di Ludovico il Moro, verrà ritratta da Leonardo nella tela nota come *La Belle Ferronnière*. Ma non bisogna dirlo in giro.

GALEAZZO SANSEVERINO: conte di Caiazzo e di Voghera, fidato genero di Ludovico il Moro, uomo d'azione e di ferrigno polso. Dei tre Galeazzi del romanzo è quello più importante.

BIANCA GIOVANNA SFORZA: sua moglie, figlia naturale di Ludovico il Moro.

AMBROGIO VARESE DA ROSATE: astrologo di corte, di porpora bardato. Esperto de' moti de le stelle, generatore solertissimo di oroscopi. L'importante nelle previsioni, è solito dire, è prevedere un evento, o una data, ma mai le due cose insieme.

PIETROBONO DA FERRARA: diretto rivale del Varese da Rosate.

BERGONZIO BOTTA: esattore delle imposte del duca di Milano.

MARCHESINO STANGA: sovrintendente all'erario di corte, ufficiale pagatore, officioso rompitasche.

BERNARDINO DA CORTE: castellano.

REMIGIO TREVANOTTI: famiglia.

ASCANIO MARIA SFORZA VISCONTI: cardinale, fratello di Ludovico il Moro. All'epoca non c'era una legge sul conflitto di interessi.

GIAN GALEAZZO MARIA SFORZA: legittimo duca di Milano in quanto figlio del fratello maggiore di Ludovico, Galeazzo Maria, assassinato qualche anno prima. Dopo aver tentato con le buone di governare al suo posto e aver organizzato per le sue nozze la Festa del Paradiso affidandone le spettacolari scenografie proprio a Leonardo, lo zio Ludovico lo ha gentilmente rinchiuso nel Castello di Vigevano.

ISABELLA D'ARAGONA: sua sposa. Non si vede mai, ed è meglio così.

BONA DI SAVOIA: moglie di Galeazzo Maria e madre di Gian Galeazzo Maria Sforza, nonché reggente del ducato di Milano fino a che Ludovico non la rinchiusde nella torre del castello, che prenderà il suo nome.

CICCO SIMONETTA: suo fidatissimo consigliere e valente uomo di Stato, che paga con la testa (in senso non metaforico) la propria fedeltà a Bona.

CATROZZO: nano di corte di una certa levatura, poliglotta. Scurrile come si conviene a ogni vero asso delle risa e de' lazzi.

## PALAZZO CARMAGNOLA

CECILIA GALLERANI: donna di grande cultura e finezza, salvata dalla sorte monacale da Ludovico, che ne fa la sua giovanissima favorita. In tempi più recenti, dopo aver saputo di averla messa incinta, il Moro stesso ha provveduto a darla in sposa al conte Carminati de Brambilla, detto Bergamini. È

lei la *Dama con l'ermellino* che tuttora possiamo ammirare a Cracovia.

CESARE SFORZA VISCONTI: figlio illegittimo di Ludovico il Moro e di Cecilia. Non ha molti anni, due appena, ma possiede già discreti beni al sole: alla nascita il padre ha pensato di fargli dono di Palazzo Carmagnola – quello dove oggi ha sede il Piccolo Teatro di Milano.

TERSILLA: allegra e loquace dama di compagnia di Cecilia Gallerani.

CORSO: cameriere di Cecilia Gallerani.

## I FRANCESI

SUA MAESTÀ CRISTIANISSIMA CARLO VIII: re di Francia. Debole di corpo e d'intelletto, senza mai aver preso parte a una battaglia ciancia molto di guerra, d'invader l'Italia e prender Napoli. Come si suol dire, armiamoci e partite.

LUIGI DI VALOIS: duca d'Orléans, suo cugino, futuro condottiero nella campagna per conquistare il regno di Napoli, cova segrete pretese sul ducato di Milano (in quanto discendente di Valentina Visconti, sua nonna).

PHILIPPE, DUCA DE COMMYNES: legato francese in terre d'Italia e in combutta col duca d'Orléans.

ROBINOT e MATTENET: il brutto e il bello. Sgherri malsini-

stri del duca de Commynes, hanno una missione segreta da compiere a Milano.

PERRON DE BASCHE: originario d'Orvieto, poi ambasciatore per conto di Sua Maestà Cristianissima Carlo VIII e del duca d'Orléans.

CARLO BARBIANO DI BELGIOIOSO: ambasciatore di Ludovico il Moro presso la corte di Francia.

JOSQUIN DES PREZ: cantore ducale al servizio del Moro, un genio della musica in carne e contrappunto.

## I MERCANTI

ACCERRITO PORTINARI: pingue rappresentante della Banca de' Medici, ingordo di bistecche e di vaini.

BENCIO SERRISTORI: socio di messer Accerrito, indefesso lavoratore, ma non nelle feste comandate.

ANTONIO MISSAGLIA: prestigioso armaiolo, stilista del ferro e amico di Leonardo.

GIOVANNI BARRACCIO: commerciante di lane.

CLEMENTE VULZIO, CANDIDO BERTONE, RICCETTO NANNIPERI e ADEMARO COSTANTE: mercanti di lane, sete, aghi e allume, che vantano crediti presso la Banca de' Medici.

## I RELIGIOSI

FRANCESCO SANSONE DA BRESCIA: generale dell'Ordine dei Francescani.

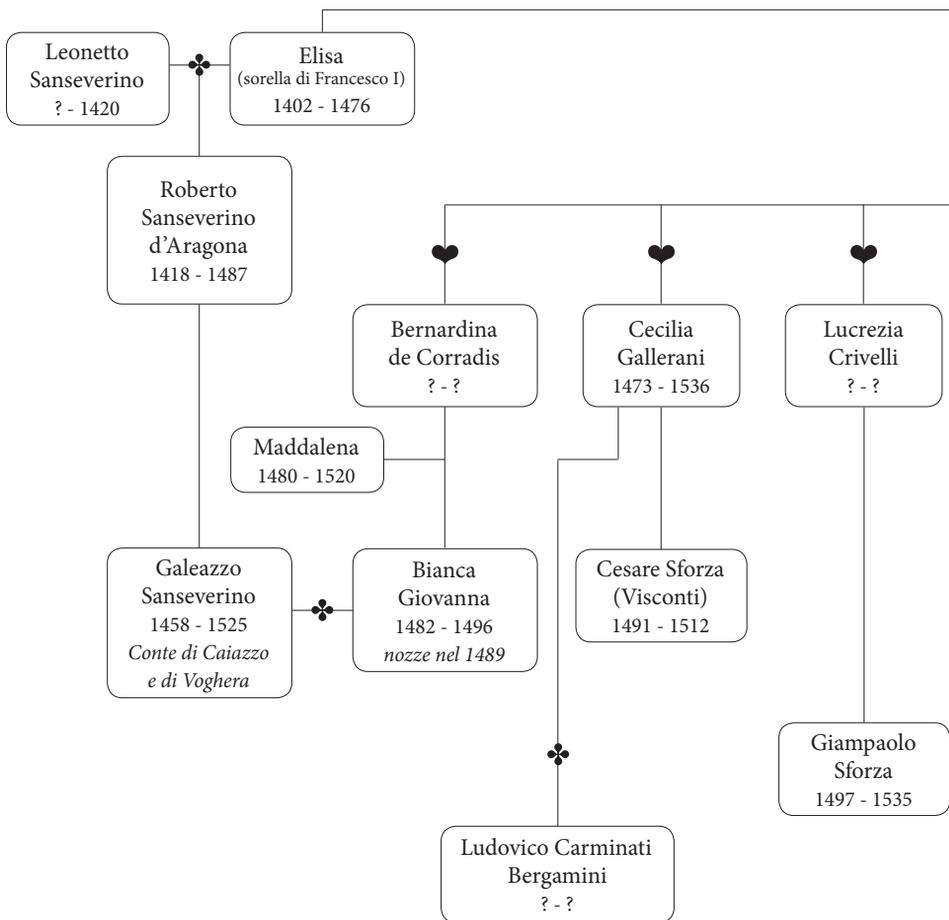
GIULIANO DA MUGGIA: predicatore francescano.

DIODATO DA SIENA: priore dei gesuati (cioè della Congregazione, oggi scomparsa, dei Poveri di Gesù in San Girolamo), tenace pastore del suo gregge.

GIOACCHINO DA BRENNO: frate gesuato e predicatore intransigente, arringator di turbe e turbator di quiete.

ELIGIO DA VARRAMISTA: gesuato e perito grafologo perché esperto di cambiali e lettere di credito, ex bancario convertito alla fede sulla via di Milano.

GIULIANO DELLA ROVERE: cardinale, che ancora non ha ben digerito l'elezione a Papa del rivale Borgia, Alessandro VI.

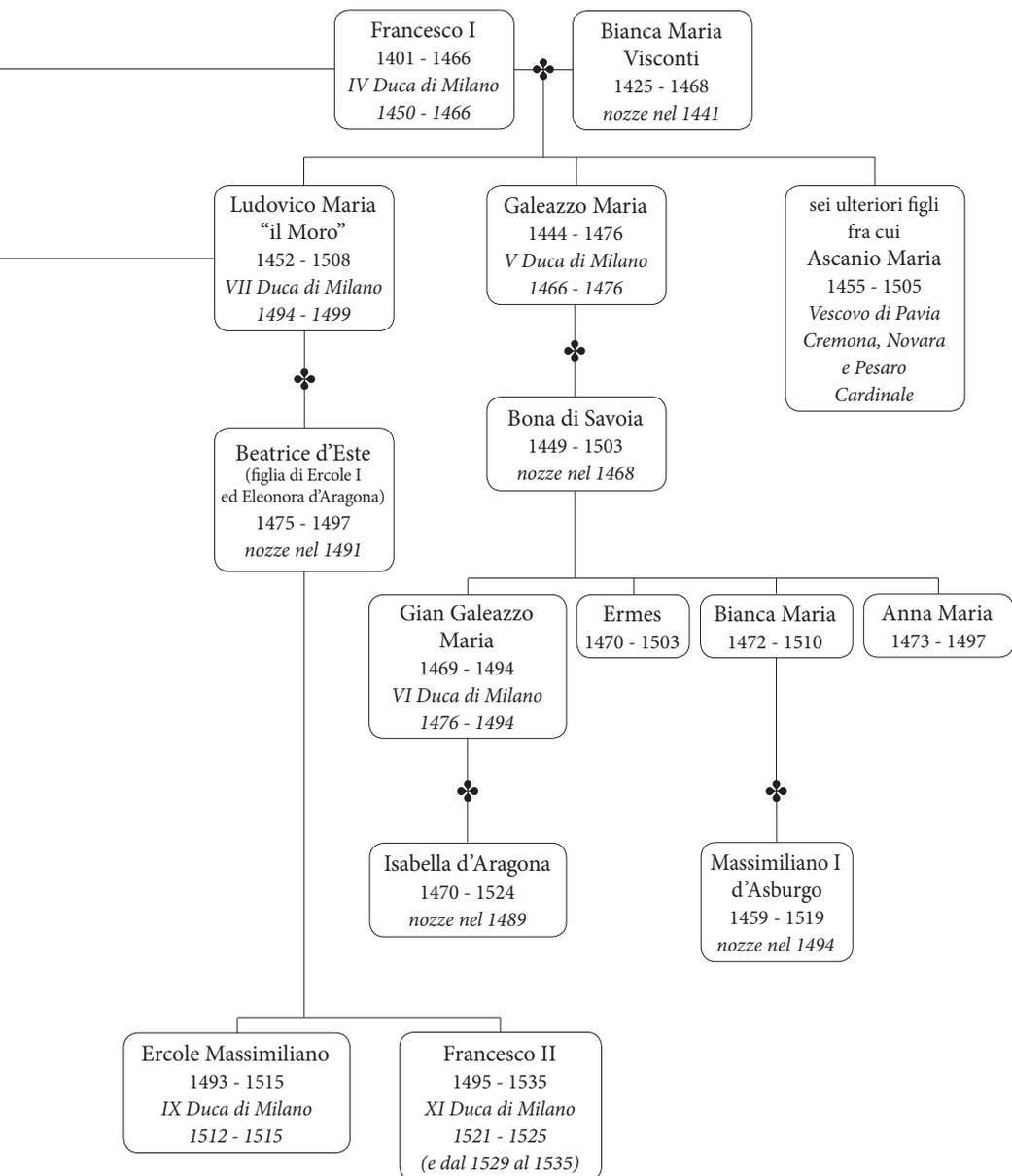


✿ *matrimonio*

♥ *amanti*

# Gli Sforza

## Duchi di Milano





# La misura dell'uomo



Il talento coglie un bersaglio che nessuno riesce a colpire.

Il genio coglie un bersaglio che nessuno riesce a vedere.

*Arthur Schopenhauer*



## Prologo

L'uomo si fermò un attimo, prima di entrare.

Inutile guardarsi intorno per cercare di capire se qualcuno lo avesse seguito. L'entrata al castello sorgeva in una delle zone vecchie di Milano, lungo una strada umida e buia a cui si arrivava solo tramite altre strade umide e buie, e se anche qualcuno gli si fosse messo dietro lo avrebbe perso già da un bel pezzo, nonostante il vistoso panno rosa del suo vestito.

A dire il vero, capitava che temesse di perdersi anche lui. Già una volta era successo che non fosse in grado di orientarsi nel gomitolo dei vicoli intorno al castello. Un po' per colpa sua, certo, che non aveva mai avuto un gran senso dell'orientamento. Un po' per colpa di quella città, cresciuta così male, senza un progetto, senza una forma, senza una visione. Andava ripensata da capo a piedi, quella città. Organizzata in modo diverso, proprio. Radicalmente diverso. In modo mai visto prima. Una città su più livelli, per esempio. Dal basso all'alto, dall'acqua al cielo. Una città come il contrario di una casa, dove i poveri stavano in aria e i signori a terra, come nelle insule romane descritte nel libro di Vitruvio. Aveva avuto ragione Francesco di Giorgio a tradurlo dal latino, ne valeva davvero la pena. Grande acquisto,

quel libro. Gli era costato una fortuna, ma gli aveva fatto venire in mente tante di quelle...

L'uomo vestito di rosa si riscosse, rendendosi conto di essersi perso – ma solo nei suoi stessi pensieri. Cosa che gli capitava spesso, e che era di gran lunga la frazione di tempo migliore della sua giornata. Ma adesso non era il momento di abbandonarsi a fantasticherie. Adesso c'era da fare.

Con calma, ma senza tranquillità, l'uomo bussò al portone. Quasi subito, un cigolio gli fece capire che stavano aprendo, e nel buio assoluto della strada la stanzuccia d'ingresso sembrò quasi luminosa.

Una sola parola.

– Entrate.

E l'uomo entrò, lasciandosi il buio alle spalle.

## Inizio

La prima cosa che si notava entrando nella sala del Consiglio era che c'era poca luce.

Nonostante fosse appena metà ottobre era già freddo a Milano, e prima ancora che il castello si popolasse dei signori di ritorno da Vigevano i servi avevano già riparato le finestre con le impannate: bianchi teli di stoffa impregnati di trementina per renderli il più possibile trasparenti, e che facevano filtrare ben poca luce dall'esterno, ma che in compenso non facevano vedere nulla di quello che accadeva all'interno della sala. Per chi abitava nel castello quella era la sala degli Scarlioni, per via delle decorazioni bianche e rosse che così si chiamavano, ma per tutti gli altri, cioè la maggioranza degli abitanti di Milano, quella era la sala del Consiglio: la sala dove si riuniva abitualmente il Consiglio segreto. Sei persone, le sei persone più potenti di Milano, più il loro signore, il più potente di tutti.

– Fate entrare il prossimo, castellano.

Bernardino da Corte, castellano di Porta Giovia, fece un cenno e tirò a sé la pesante porta di legno, mentre annunciava:

– Sua Eccellenza il generale dell'Ordine dei Francescani, Francesco Sansone da Brescia.

Il martedì e il venerdì erano i giorni riservati alle udienze. I giorni in cui Ludovico il Moro, duca di Bari ma ciò nonostante signore di Milano, concedeva ascolto e attenzione a chiunque li richiedesse per risolvere un problema. Qualsiasi tipo di problema, e qualunque cittadino di Milano – il che significava chiunque pagasse le tasse imposte dal Moro, a parte quelli che non le pagavano per gentile concessione del Moro stesso. E il milanese che pagava le tasse aveva ben diritto a essere ascoltato, anche perché di tasse ne pagava parecchie.

Ma il capo dell'Ordine dei Francescani non era un cittadino milanese, e non era neanche un cittadino qualunque. A rigor di logica, non avrebbe avuto diritto di usurpare neanche un minuto del prezioso tempo che il Moro destinava ai suoi sudditi, ascoltando le suppliche dei poveracci invece di imporre il suo volere ad ambasciatori riottosi, destrieri focosi o condiscendenti ancelle. A norma di buon senso, d'altra parte negare udienza al generale dell'Ordine che si presentava come semplice cittadino sarebbe stato stupido.

E Ludovico il Moro, duca di Bari e signore di Milano, non era stupido per niente.

– Quale onore – disse il Moro, seduto sul suo scranno. – Il generale dell'Ordine dei Francescani che chiede udienza come un cittadino. A cosa dobbiamo una visita di sì modesta guisa?

– Io sono un umile francescano, Vostra Signoria – rispose Francesco Sansone – e non sono avvezzo a onori e orpelli. D'altronde, la questione che intendo sottoporre alla lungimiranza di Vostra Signoria richiede così poco tempo che sarebbe stato prepotente richiedervi udienza privata.

Benvenuti nel Rinascimento, dove ogni frase viene calibrata e inanellata come un gioiello, pesando sul bilancino ciascuna singola parola e poi mostrando il monile non per far vedere quanto è bello, ma quanto è potente chi lo indossa. E dove il significato di qualunque discorso deve essere interpretato sulla base di chi lo fa, di chi lo ascolta, di chi c'è nella stanza e di chi non c'è, di quali nomi si dicono e soprattutto di quali non si pronunciano.

In buona sostanza, Ludovico il Moro aveva accolto il frate non chiamandolo per nome, ma per titolo, e apprezzando che gli facesse visita come umile cittadino; il che voleva significare che il frate, in quanto capo dei francescani, non contava un cazzo né per lui né per il resto del Consiglio. Al che il frate aveva risposto che avrebbe avuto ben altri modi, più ufficiali, più solenni e inesorabili, per imporsi all'attenzione del Moro, chiamandolo Vostra Signoria, e non duca, ricordandogli di fatto che per gran parte d'Italia Ludovico era solo e semplicemente un usurpatore.

– Ne sono lieto, padre – rispose il Moro. – Diteci, dunque. Il Consiglio e io siamo pronti ad ascoltarvi.

– Vostra Signoria... perdonate, non vedo Sua Eminenza il vescovo di Como. Spero non sia indisposto.

– Nessuna indisposizione, padre. Abbiamo ultimamente diminuito il numero dei consiglieri, giacché quarantadue persone erano veramente ridondanti per svolgere tale ufficio, anche in virtù del fatto che le cause e le motivazioni di udienza si sono grandemente ridotte nel corso dell'ultimo anno.

Certo, avrebbe potuto far notare il frate, se prima quarantadue erano troppe, forse adesso sei sono troppo poche – anche senza notare il fatto che tra queste sei non c'era

nessun ecclesiastico, cosa che difficilmente poteva essere un caso. Padre Sansone si schiarì la voce, nuovamente.

– Vostra Signoria, sono qui su richiesta del mio Ordine acciocché possiate riconsiderare il caso di frate Giuliano da Muggia, il quale continua a predicare in spregio alle regole del suo Ordine e al contenuto delle Sacre Scritture.

– Non saprei come, padre – rispose il Moro, dopo aver posato lo sguardo su ognuno dei componenti del Consiglio.

– Dunque il signore di Milano non saprebbe come far tacere un povero francescano?

Non c'è certo bisogno di un fine esegeta per comprendere il significato pesantemente allusivo della domanda del francescano, in particolare del condizionale. E se lo ha avvertito il lettore, figuriamoci se la cosa poteva sfuggire a un qualsiasi membro del Consiglio. O a Ludovico il Moro.

– Frate Giuliano è già stato arrestato e processato sedici mesi or sono, su vostra stessa iniziativa. Non essendo io priore di un ordine religioso, ho ordinato che il processo venisse rivisto, lasciando mandato a Sua Eccellenza l'arcivescovo Arcimboldi di presiedere. Sapete benissimo quale sia stato l'esito del processo.

Padre Sansone respirò a fondo.

Il processo-farsa a carico di Giuliano da Muggia era stato un autentico capolavoro del Moro. Tutti i testimoni, guarda caso laici e guarda caso appartenenti alla corte di Ludovico, avevano lodato con entusiasmo le prediche del frate e minimizzato o fatto finta di non ricordare le sue sparate contro la Chiesa di Roma. Il che, poi, in realtà, sarebbe stato il meno.

Frate Giuliano non si limitava a dire che la Curia romana era corrotta, mondana, decadente e schifosa; quello lo

facevano già in parecchi, incluso quel domenicano dalla voce querula, Girolamo Savonarola, che si era fatto fama di notevole portamerda profetizzando la morte di Lorenzo de' Medici e altre sciagure puntualmente avveratesi.

No, frate Giuliano sosteneva che la Chiesa della capitale lombarda poteva essere indipendente da quella di Roma. Come Savonarola, che mirava a ottenere l'indipendenza dei conventi; solo che questo qui voleva convincere Milano a staccarsi da Roma. Milano, la città che stava vistosamente diventando la più ricca provincia della penisola italiana, il posto che attirava i più grandi artisti, che destinava alla vicina Università di Pavia i migliori medici e i più eminenti matematici, pagandoli profumatamente.

Questo non doveva accadere, secondo padre Sansone e secondo un suo influente collega che sedeva sul soglio di Roma. Perciò aveva cercato di imbrigliare frate Giuliano. Certe cose meno si dicono e meglio è, e avere un francescano che invoca con voce tonante la separazione della Chiesa ambrosiana da quella romana con ogni mezzo – ruspe escluse, all'epoca non esistevano – non era proprio il massimo della vita, ecco.

Ma il processo istruito da Sansone era stato dirottato dal Moro con abilità tutta rinascimentale. I poeti di corte avevano composto strofe che erano state declamate in tutta la città; ovunque, nelle strade intorno al Broletto e lungo i Navigli, si potevano sentire il sonetto del Bellincioni *O Milan cristianissimo* e la sestina di tale Giacomo Alfieri, famosissimo ai tempi ma giustamente dimenticato oggi, che ringraziavano il cielo per aver mandato a Milano frate Giuliano. Orribili entrambi, ma efficaci. Il Moro si era ingraziato la cittadinanza, prima ancora che la corte, strin-

gendo la Curia a tenaglia tra la propria consapevole volontà e quella bovina del popolo.

– So bene che frate Giuliano è stato cristianamente assolto – disse padre Sansone, dopo un altro respiro bello lungo. – Frate Giuliano è un uomo di valore, e le sue prediche sono ispirate da grande fervore. Grande fervore e grande amore per il suo gregge. Frate Giuliano è un uomo che sa parlare alla gente, perché dice ciò che la gente vuol sentirsi dire.

Col che, il religioso stava bastardamente ricordando a Ludovico che il favore del popolo va a momenti. E, al momento in questione, il popolo non era più tutto col Moro.

La tassa del sale e le altre recenti imposte non erano state prese bene dalla gente, e la popolarità di Ludovico non era più alle stelle come un tempo. Se fossero esistiti i sondaggi, probabilmente i consigli del martedì mattina sarebbero iniziati con una riunione preventiva per analizzare il consenso e indirizzare bene le intercessioni del Moro. Ma, all'epoca, la statistica era ben al di là dal venire, l'uomo medio ancora non era stato scoperto, e il popolo poteva palesare la propria volontà solo acclamando. O rivoltandosi.

– E frate Giuliano, che è un uomo di pronta intelligenza, – proseguì padre Sansone – difficilmente può essere portato a tacere. Quando predica in San Francesco Grande, riempie la chiesa. Le persone vengono a sentirlo da lontano, e ne escono ispirate. Sarebbe forse opportuno...

Che cosa sarebbe stato opportuno, però, padre Sansone non riuscì a dirlo, perché in quel momento Ludovico si alzò dalla sedia.

Se fossimo stati dalle parti di Lodi, Ludovico il Moro sarebbe stato alto circa quattro braccia da fabbrica più un palmo; se invece avessimo voluto misurarlo all'uso di città,

il Moro sarebbe risultato in lunghezza poco meno di tre braccia da panno milanese. In termini di sistema metrico decimale, il signore di Milano era alto un metro e novanta, il che, unito allo sguardo glaciale e alla lunga e severa veste di broccato nero, faceva sì che quando Ludovico il Moro si alzava in piedi metteva veramente paura.

Lentamente, dopo essersi alzato, Ludovico andò accanto al francescano e lo prese con dolcezza per un gomito.

– Venite, padre eccellentissimo – disse con voce soave, ma come colui che è consapevole di incutere. – Voglio mostrarvi una cosa.

E, sempre per il gomito, fece attraversare all'austero ma spaventatissimo religioso tutta la sala, fino ad arrivare a una magnifica pianta della città affrescata sulla parete.

– Vedete, padre eccellentissimo, Milano è una ruota. – La mano del Moro tracciò un ampio cerchio, mostrando sulla pianta le mura che proteggevano la città, per poi piantare un dito al centro della cartina, in corrispondenza del Duomo. – Milano è una ruota, e la sua chiesa ne è il mozzo. Un mozzo robusto, sicuro e ben dritto. Ma sapete cosa succede se questa chiesa rimane immobile?

Il dito del Moro cominciò a tracciare dei circoli sempre più stretti, fino a stringersi a spirale intorno al Duomo, e lì fermarsi.

– La ruota può girare, e girare, e girare ancora, ma chi ci vive... – il Moro allargò le mani – ... non andrà da nessuna parte. – Dopo di che, la destra del Moro si posò sulla spalla del francescano, in modo amichevole, ma anche pesante. – Comprendete, padre eccellentissimo?

– Comprendo, comprendo, ambasciatore. Vi prego, non

vi date pena per questo. Abbiamo visto di peggio, ve ne assicuro.

– Io non posso che scusarmi per le condizioni miserande nelle quali mi presento, ma...

Giacomo Trotti, ambasciatore di Ercole I d'Este, duca di Ferrara presso la corte degli Sforza, era solitamente una delle persone più distinte e serie di tutta Milano. Ma la serietà e la distinzione sono spesso aiutate dall'aver un adeguato aspetto esteriore, e quando ti rovesciano addosso un vaso da notte, tali qualità risultano oltremodo compromesse. Purtroppo, mentre andava verso Palazzo Carmagnola per l'usuale incontro di musica del martedì nel salotto di Cecilia Gallerani, l'anziano ambasciatore era stato per l'appunto bersagliato da uno screanzato che aveva vuotato il vaso fuor di finestra senza troppi riguardi, e senza l'usuale «arrivaaaa!» che anche i meno educati urlavano verso la strada, onde evitare involontari gavettoni di merda.

– Suvvia, suvvia, ambasciatore, non fatevi scrupolo. – Cecilia Gallerani fece un cenno, e una delle damigelle che aspettavano in fondo alla sala si avvicinò camminando con forzata leggiadria. – Conducete il signor ambasciatore Trotti nella camera a occidente e dategli assistenza. Non cominceremo certo senza di voi, ambasciatore.

– Non so come ringraziarvi, contessa...

– Sbrigandovi a cambiarvi, e a raggiungerci per godere della vostra compagnia – rispose la Gallerani sorridendo.

– Tersilla, mi raccomando.

E, sempre sorridendo, la ragazza scomparì oltre una porta, per dare ordine ai musici di aspettare ancora un pochino. Giacomo Trotti, ambasciatore di Ferrara, continuò a guardare per un attimo la porta oltre la quale Cecilia

Gallerani si era eclissata. E, come sempre, partì automatico il paragone con quella che in teoria era la sua protetta e la sua compatriota. Paragone che, come sempre, si rivelò impietoso.

Da una parte, la sottile ed eterea Cecilia Gallerani, ancora bella come nel ritratto che le aveva fatto anni prima messer Leonardo, serena e insieme austera, voltata di tre quarti come ad accorgersi del divisato arrivo dell'amante, ovvero quel Ludovico il Moro di cui si parlava poco prima, atteso carezzando l'ermellino che portava in grembo. Dall'altra parte, quella bimbetta tombolotta e rompipalle che rispondeva, ahimè, al nome di Beatrice d'Este ed era la adorata secondogenita del suo signore Ercole. Una bimbetta, appunto, magari soave nei modi ma certamente grezza nel cuore, che l'ambasciatore aveva nei suoi silenti monologhi soprannominata Beatruce – un nomignolo che quasi non si azzardava a pensare, figuriamoci a dire. Tutto il resto del mondo, invece, l'adorava: il padre, la sorella, la madre, e molti altri, nel cui novero sicuramente non si poteva contare l'ambasciatore Giacomo Trotti.

– Venite, Eccellenza – disse la giovane Tersilla al Trotti, mostrandogli la strada con un cenno ma tenendosi comprensibilmente ben lontana. – Sapremo sicuramente trovarvi dei vestiti della vostra fattezza, non dubitate.

Adorata da tanti, Beatrice, e fino a qualche tempo prima anche dal Moro, che era caduto preda di sincero e appassionato amore dopo che lei lo aveva irretito con uno dei metodi più sicuri e collaudati che le donne di ogni nazione e censo usavano da millenni, e cioè non dandogliela, nonostante i due fossero sposati da mesi.

– Ecco qua – disse la ragazza, entrando in una camera e

dirigendosi sicura verso un cassone dal cui lato spuntava un curioso oggetto di legno, simile a un timone. – Qui dentro ci sono vesti del signor conte. Il marito di madonna Cecilia è meno alto di voi, ma credo che troveremo facilmente ciò che ci serve.

Pur tuttavia, il Moro trovava sfogo alle sue pulsioni. Il Trotti si era accorto che spesso, durante i pranzi di gala – e cioè tutti i giorni o giù di lì – il Moro spariva dal banchetto per farvi ritorno un'oretta dopo, con un sorriso soddisfatto. Pochi giorni erano stati necessari per sapere che, guarda strano, pochi minuti prima che Ludovico si alzasse da tavola la Gallerani arrivava alla torre della Rocchetta, sempre alla stessa ora. E così Ludovico il Moro, mentre la riottosa mogliettina si godeva le carni arrostate, si toglieva la voglia di carne fresca.

– Prendete pure questa – disse la giovane, tirando fuori dalla cassa una veste di broccato che sarebbe andata stretta a un uomo di corporatura la metà di quella del Trotti, che pure non era un colosso. – Credo che questa vi calzerà a meraviglia.

Poi la Gallerani era rimasta incinta. E Ludovico, al quale come una volta aveva detto al Trotti «le donne incinte facevano ribrezzo», aveva smesso di frequentarla di punto in bianco. Contemporaneamente, aveva iniziato ad andare a trovare sempre più spesso la giovane moglie nei suoi appartamenti, di notte, dopo aver sceso la ripida scala che separava i due piani vestito solo di una leggera camicia di seta che però si toglieva quasi subito. Cose, anche queste, che il Trotti aveva saputo direttamente dalla bocca del Moro, il quale descriveva con dovizia di particolari i suoi amplessi.

Questa mancanza di pudore negli affari privati non deve

stupire; nel Rinascimento, il sesso tra marito e moglie non era certo un affare privato, se uno dei due era un principe regnante o un erede al trono. Se poteste chiedere al Trotti, lo stesso vi potrebbe raccontare di quando Alfonso d'Este consumò la sua prima notte di nozze con Anna Sforza, a Ferrara, alla presenza di Francesco Gonzaga, dell'ambasciatore aragonese Simonotto da Belpietro e di quattro o cinque cortigiani, i quali prima spogliarono Alfonso e poi lo misero a letto accanto alla giovane sposa; ma Alfonso non ne voleva sapere di consumare il matrimonio e usciva dal letto in continuazione, forse intimidito da siffatta quantità di gente nella sua stanza o forse anche, inesperto delle cose del mondo, convinto che la topa mordesse. Toccò così al Gonzaga rimediare alla situazione, spedendo il nobile rampollo sotto le coperte letteralmente a bastonate, e che non si azzardasse a uscire se prima non avesse concluso qualcosa.

– E infine, eccovi le gambe – disse Tersilla, tirando fuori dal cassone una lunga calzamaglia a nove colori, alla maniera francese.

Una roba inguardabile. Anche il Trotti, pure non troppo attento alla moda, non si sarebbe mai permesso nemmeno di camminare accanto a uno con quella roba addosso, e oggi gli toccava mettersela.

D'altronde, se una cosa faceva ribrezzo, faceva ribrezzo.

Così quando anche Beatrice, a forza di visite notturne del Moro, era rimasta incinta, il Trotti aveva incominciato subito a preoccuparsi. Era certo che, mentre la moglie lievitava, il signore di Milano non l'avrebbe toccata manco con il mignolo guantato, ma avrebbe trovato di che soddisfare i propri istinti altrove. E perché non di nuovo dalla Gallerani, che rimaneva la donna più bella di Milano, e a cui il Moro

era rimasto legato da un affetto sincero e duraturo, come molti dicevano? La Gallerani che, paragonata a Beatrice, era come un diamante accanto a una fetta di salame?

Il Trotti guardò con mestizia gli indumenti che gli erano toccati in sorte. A Ferrara, piuttosto che mettersi addosso una roba del genere sarebbe rimasto tappato in casa. Ma Milano non era Ferrara.

A Milano gli uomini si muovevano a dorso di mulo, mentre le donne, le donne facoltose, si muovevano in carretta – delle carrette che sembravano un incrocio fra una pala d'altare e un carro siciliano, dorate e pacchiane, trainate da due o da quattro giumente, e che erano il terrore dei pedoni. Può sembrare strano, ma a Milano il traffico era un problema già nel tardo Quattrocento.

Giacomo Trotti sapeva che, per espresso ordine del Moro, erano poche le carrette che avevano permesso di accedere al Castello Giovio a qualsiasi ora del giorno e della notte. E tra queste vi era quella di Cecilia Gallerani, la quale però da parecchio tempo non si era più vista al castello. Non che questo fosse decisivo: il Moro sarebbe potuto uscire dal castello per uno dei suoi affari e recarsi a casa dell'amante tranquillamente, visto che il marito in quel periodo risiedeva a San Giovanni in Croce, verso Cremona.

Per quello oggi era lì, Giacomo Trotti, ambasciatore di Ercole duca di Ferrara. Per guardare bene la Gallerani, per capire se qualche nuovo gioiello ornasse la sua fronte, o se sfoggiasse qualche vestito di broccato riccio, di quelli lavorati a maglia d'oro, che solo il Moro avrebbe potuto regalarle, come era uso fare come pegno d'amore. Sul fatto che tali regali non potessero arrivare dal marito, infatti, si poteva stare sicuri. Il conte Ludovico Carminati Bergamini, con cui

il Moro aveva fatto sposare Cecilia quando l'aveva fatta partire dal Castello Sforzesco, era uno degli uomini più tirchi non di tutta Milano, ma di tutto il Sacro Romano Impero.

– Grazie, madamigella Tersilla – disse il Trotti, con tono mestamente educato. – Vi occorre una mano d'aiuto per chiudere il cassone?

– Vi ringrazio, Sua Eccellenza, ma sono in grado di fare da sola. Così come l'ho aperto. Con questo, vedete?

E Tersilla, ammiccando, mostrò lo strano marchingegno di legno e ferro incastonato tra cassa e coperchio, e terminante in una specie di timone.

– Lo ha inventato messer Leonardo e ne ha fatto dono alla mia Signora – disse Tersilla, orgogliosa come se lo avesse fabbricato lei stessa. – È una macchina a leva. Si gira il timone, così, e il coperchio si alza e si abbassa, senza alcun bisogno di essere forzuti. Questo oggetto è una meraviglia, e non avete idea di quanto tempo ci risparmi. Messer Leonardo è un genio, non trovate anche voi?

– Senza dubbio – rispose Giacomo Trotti, che per una volta nella sua giornata di diplomatico aveva l'occasione di dire quello che pensava veramente. – Credo che non ci sia cosa impossibile per messer Leonardo da Vinci.

– Ma è impossibile!

L'uomo vestito di rosa chiuse il cassone con un gesto di stizza. Dietro di lui, con aria pensosa, una donna di forse cinquant'anni, dalla pelle olivastra, teneva le mani sui fianchi e lo guardava.

– Potresti averlo lasciato allo studio, su, nella stanza alta.

– Impossibile! Ricordo benissimo di averlo riposto qui, nemmeno un mese fa.

– Ah be', visto che è passato solo un mese...

L'uomo in rosa scosse la testa, guardando il cassone come se fosse colpa sua. Poi alzò la testa verso la donna. Aveva un volto strano, maschio più che bello, con lunghi capelli biondi tra cui però si annidavano parecchie ciocche grigie, mentre la barba ne era praticamente immune. Gli occhi, solitamente dolci, erano stretti dal fastidio che solo i genitori riescono a provocare.

– Caterina, non fate del sarcasmo, eh. Son progetti importanti, non me li porto così in giro come se nulla fosse.

– Potrebbe averli presi il Salai? Lo dici tu stesso che rubebbe qualsiasi cosa non fosse inchiodata al pavimento...

Còlto da improvvisa ispirazione, cosa che peraltro gli capitava spesso, l'uomo si voltò e andò nella stanza accanto, sempre continuando a parlare.

– Giacomo sa benissimo che i miei progetti non li deve toccare. Altrimenti prima lo frusto e poi lo lascio senza cena. – Mentre scompaginava delle carte sul tavolaccio, continuò a rivolgersi alla donna. – Anzi, a proposito di cena, Caterina, forse un cappone intero per tre persone è un po' troppo. Stasera vi pregherei di contenervi un po'. Abbiamo dei fagioli e delle rape, credo possano bastare.

– Sì, per te. Al di là del fatto che mangiare un po' di carne ti farebbe altro che bene. Sei deperito molto, da quando sono arrivata. Son tre mesi e avrai perso dieci libbre.

– Son tre mesi e mi paiono dieci anni – disse l'uomo, continuando a cercare. – Al di là del fatto che io la carne di bestie morte non la mangio, e non ne mangerò né oggi, né domani, né mai, quello che mi fa deperire è questo accidente di monumento equestre. E non trovare questi maledetti fogli, lo sa il demonio dove sono andati a cacciarsi...

– I fogli non camminano, figlio mio.

– Le madri invece a volte non lo fanno abbastanza, Caterina, madre mia. Per cui, perché non vi togliete tre passi dai coglioni e non mi lasciate cercare in pace?

– Non eri così volgare quando eri giovane. Né così tirchio.

– E voi che ne sapete? Mica c'eravate. Quanto al tirchio, mi ci fanno diventare. Non vedo pagamento da due mesi. Con permesso. – L'uomo scansò la madre con la mano e si diresse al pollaio, mettendosi a frugare nelle gabbie.

– Non li ho usati per pulire il pollaio – disse Caterina, con tono paziente.

– Non mi stupirei se lo aveste fatto – rispose l'uomo, rialzandosi e sistemandosi la cintura attorno alla veste. – Come se non fosse mai... Un attimo, mi sorge un dubbio...

L'uomo, la mano destra sempre alla cintura, portò la sinistra al colletto della rosea veste e spinse giù, traendo da dentro il vestito un taccuino ricolmo di fogli e foglietti piegati. Appoggiatolo sul tavolo, lo aprì con la massima cura e ne trasse due fogli di pergamena giallastra, su cui si vedevano dei disegni di cavalli con intorno frasi e altri oggetti. Quasi immediatamente, si mise una mano sul viso e alzò gli occhi al cielo.

– Ce li avevi addosso? – chiese Caterina, ridacchiando.

– Ce li devo aver messi due giorni fa, prima di andare in castello – rispose lui, guardando la madre come per capire se fosse arrabbiata. – Scusate, Caterina.

– Potresti anche chiamarmi mamma, a volte.

– Scusate, mamma. Perdo tanta di quella roba che a volte...

Il secco suono di robuste nocche sulla porta lo inter-

ruppe. Caterina si voltò, ma l'uomo la scavalcò agilmente e andò ad aprire. Non che si vergognasse di sua madre, eh. Cioè, insomma, forse un pochino. Dipendeva da chi era il visitatore. Ma a quell'ora di mattina il visitatore poteva essere soltanto uno.

L'uomo dalla veste rosa aprì la porta, e si trovò di fronte una figura un po' più bassa, e parecchio più anziana, vestita di broccato nero e a capo scoperto, il cappello già in mano in segno di deferenza. Un cameriere, di quelli importanti, ma pur sempre un cameriere.

– Messer Leonardo da Vinci? – chiese l'uomo anziano.

– Per servirvi – rispose.